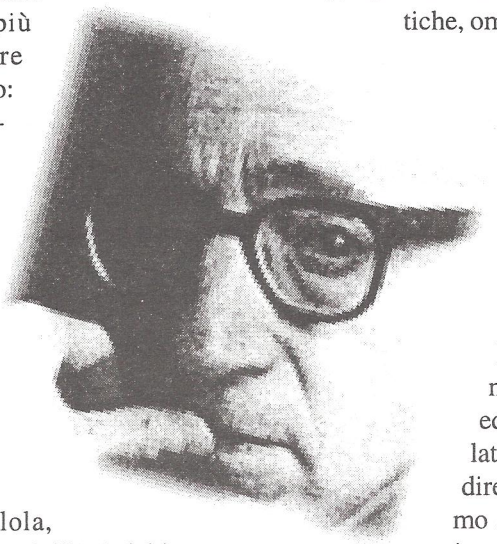
HARRY A PEZZI

CAST TECNICO ARTISTICO
Soggetto, Sceneggiatura e Regia: Woody Allen
Fotografia: Carlo Di Palma
Scenografia: Santo Lo Quasto
Montaggio: Susan Morse
Costumi: Suzi Benzinger
(USA, 1997)
Durata: 96'
Prodotto da: Jean Doumanian
Distr. cin.: CECCHI GORI GROUP

PERSONAGGI E INTERPRETI
Iris: Caroline Aaron
Harry: Woody Allen
Joan: Kristie Alley
Ken: Richard Benjamin
Burt: Eric Bogosian
Larry: Billy Cristal
Beth Kramer: Mariel Hemingway
Helen: Demi Moore
Mel: Robin Williams

a cura di Filiberto Battistello

Di Woddy Allen come uomo e artista ormai si è detto di tutto. Detestato, amato, sopportato, il giovane-vecchio Allen però non finisce mai di stupire. In questo suo ventottesimo film, sicuramente girato in totale stato di grazia, riesce addirittura a scandalizzare anime belle e fanatici religiosi di ogni donde. Harry Block è probabilmente il personaggio più sgradevole che il regista Newyorchese si sia scritto addosso. L'autore lo smonta, lo sdoppia, lo fa a pezzi, pur comprendendolo. Anche perciò questo appare come il suo film più spigoloso e aggressivo degli ultimi anni. Block è uno scrittore sessantenne ebreo di New York - tre mogli, sei analisti, molte amanti e il pallino del sesso "mordi e fuggi" - che cerca di mettere ordine nel caos della sua vita raccontandola nei suoi libri. In *Harry a pezzi,* le donne di Allen (madre, sorella, mogli, amanti, amiche) trovano via via sempre più insopportabile questo "vecchio porco". Sognavano rispettivamente un figlio, un fratello, un marito, un amante, un amico e hanno avuto solo uno scrittore, uno che ha fatto di loro personaggi di romanzi, descrivendoli per giunta realisticamente. E la verità offende anche nella finzione. Come mogli e amanti dovevano esserne proprio innamorate, perché lui, fisicamente non induce per niente in tentazione; loro invece il fisico ce l'hanno (avuto), ma si sono illuse di essere desiderate per la loro anima. Ma l'anima, per Harry, è un accessorio irrilevante.



Harry vale più come scrittore che come uomo: è bugiardo, volgare, egoista, egocentrico, codardo, nevrotico, ossessionato dal sesso che per lui ormai coincide col cervello. Beve, s'impillola, ha la vocazione dell'infedeltà, adora le prostitute perché "non ti costringono a parlare di politica o di cinema prima di andare al sodo", provoca l'infelicità degli altri (delle altre) trasformandola in oro letterario e in dollari sul conto in banca. Un personaggio rischioso per Woody Allen. Numerosi critici maligni hanno detto che vi si è rispecchiato. Ovviamente, in parte lo è. Basta vedere i rapporti con una delle sue ex mogli che gli impedisce di vedere il figlio. Il riferimento a Mia Farrow è esplicito. Oppure alla storia insensata con una giovane studentessa. Ma ciò che balza più agli occhi in questo film è l'ironia, pungente a volte feroce, con cui Allen si scaglia contro tutti i dogmi e le paturnie di questa civiltà. E allora vai contro certo ebraismo bigotto, il cinema, l'arte, la politica, la psicanalisi, le mogli insopportabili e quant'altro riesca a complicargli la vita. Il tutto attraverso un incredibile fuoco di fila di battute (strepitosa quella sul Presidente degli Stati Uniti) e altrettante magistrali sequenze (la scena dei due amanti che appena prima di cena si *ingroppano* davanti alla nonna cieca). Ma la trovata più bella, e più cinematografica, è senz'altro quella di Robin Williams messo "fuori fuoco". Una metafora azzeccata circa la perdita d'identità, tema che domina l'intero film. Girato con un eccezionale cast di attori (oltre a Robin Williams vediamo Billy Crystal, Elizabeth Shue, Kristie Alley, Stanley Tucci e perfino Demi Moore) il film, coerentemente col titolo originale (Deconstructing Harry) è decostruito, senza una vera trama, frantumato in una catena di ritorni all'indietro, invenzioni surreali, variazioni sul tema del doppio, deviazioni farsesche, parentesi drammatiche, omaggi espliciti o allusivi ai suoi maestri (Bergman, Fellini, Kafka ecc), in una nevrotica altalena tra fantasia e realtà. Negli USA non si è trovato di meglio che classificare questo film come "non adatto ai minori di 18 anni" per il linguaggio non propriamente angelico e talune equivoche (seppur non svelate) situazioni di sesso. Che dire? Dopo quello che abbiamo appreso, in diretta televisiva nell'ora dei cartoni animati, sui dettagli dei rapporti consumati nella stanza ovale della Casa Bianca, possiamo rimanere tranquilli e goderci senza sensi di colpa alcuno questo innocentissimo film.

IL FILM DELLA PROSSIMA SETTIMANA
WILL HUNTING - Genio ribelle
di Gus Van Sant
durata: 126'
Un piccolo Rain Man che risolve per diletto problemi matematici che richiederebbero mesi; memoria fotografica e passione, spiegabili solamente come Mozart o Beethoven potevano spiegare il loro genio: suonando. E poi l'altra faccia, un ragazzo scontroso, strafottente, ribelle, più volte in carcere e ora libero grazie all'intervento di un professore che ne vorrebbe fare un Einstein dei nostri giorni. Il ragazzo non cede e si fa beffe di tutti, ma gli avversari diventano tanti e forse non tutti gli sono contro. Scritto dai due amici Matt Damon e Ben Affleck e coriacemente sostenuto contro ogni rifiuto, per poterlo anche interpretare il film ha un'andatura curiosa, s'impenna, rallenta, s'attarda su scene che sembrano superflue, e d'improvviso libera tocchi di magia. Sfilacciato, ma validissimo, "Good Will hunting" avrebbe ben gareggiato per l'Oscar con L.A. Confidential (senz'altro meglio costruito) , se non ci fosse stato "Titanic". Eppure, rispetto al film di Cameron ha sicuramente una sceneggiatura migliore e forse interpreti più veri, tra cui spicca, oltre ai due autori e alla giovane Minnie Driver, un Robin Williams insuperabile in questi ruoli.